

DOMENICA
3
FEBBRAIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Petrolieri e governanti si sono divisi il bottino sulla pelle dei proletari LA PRIMA RISPOSTA DEVE ESSERE LO SCIOPERO GENERALE!

Martedì il vertice per salvare il governo e la faccia L'inchiesta sui «fondi neri» del petrolio deve essere portata a fondo!

ROMA, 2 febbraio. «A detta degli esperti, questo scandalo supererebbe di gran lunga tutti i precedenti: il risvolto politico è la truffa che sarebbe stata perpetrata ai danni del governo, del parlamento e di tutti i cittadini». Così, chiamando in causa addirittura gli «esperti» in scandali — una nuova denominazione per quelli che una volta si chiamavano «commentatori politici» — il giornale di Agnelli La Stampa fa oggi il punto sulla vicenda dei «fondi neri» dell'Unione Petroliera.

gesta del sostituto procuratore Sossi, in cui, comunque, Garrone aveva qualche motivo per ritenere di poter trovare un atteggiamento più compiacente.

L'avocazione, comunque, per ora non c'è ancora stata, e il pretore Almerighi ha esteso l'inchiesta fino a Roma, dove in collaborazione col pretore Amendola ha fatto perquisire la sede dell'Unione petrolifera, dell'Italcasse, e numerosi altri uffici, anche se sembra falsa la notizia, oggi smentita dagli interessati, secondo cui sarebbero stati perquisiti anche il Ministero dell'Industria e la sede del CIP (Comitato Interministeriale Prezzi) l'organismo incaricato di fissare i prezzi «amministrati».

Ma la cosa importante non è tanto, o solo, questa, quanto il fatto che, nel corso di queste perquisizioni, sono saltate fuori, tra le altre cose, prove inequivocabili della esistenza di «fondi neri»: raccolti dai vari petrolieri pro rata, cioè a seconda del loro fatturato e del loro profitti; gestiti dall'Unione Petroliera, la cui unica ragione di esistenza, anzi, è questa, erano destinati ai ministeri incaricati di fissare i prezzi dei prodotti petroliferi, al governo, ai partiti di maggioranza, e, verosimilmente, an-

che a quelli di opposizione.

Le prove «acquisite» dai pretori riguarderebbero il periodo dal 71 (cioè dai mesi immediatamente seguenti al decreto, che impose un aumento delle tasse sulla benzina) ad oggi (a mesi, cioè, che hanno visto due spaventosi aumenti consecutivi di tutti i prodotti petroliferi, e che dovevano vederne un terzo, ancora più spaventoso, che avrebbe dovuto scattare appunto in questi giorni). Risulta che in questo periodo, oltre agli aumenti in questione, sono state approvate, tutte in commissione, e all'unanimità, ben 15 leggi fiscali che prevedono, in varie forme, una detassazione dei prodotti petroliferi a favore delle compagnie e dei raffinatori; sono stati confermati dal CIP i criteri per il calcolo dei costi delle compagnie, che risultano invece enormemente gonfiati e privi di qualsiasi

GOVERNO, PETROLIO E SCIOPERO GENERALE

Il governo di centro-sinistra ha perso da tempo la sua baldanza. Ora, si moltiplicano le voci che lo danno per spacciato. Lunedì (o martedì) è programmato un nuovo vertice; subito dopo ci sarà una riunione della Direzione DC. Né l'uno né l'altra dovrebbero correre lisci.

Al vertice, si arriva nel clima pesante del referendum e della manovra militare, e soprattutto nel bel mezzo di una «seconda fase», che di riforme non sente nemmeno parlare, ma lancia al contrario oltre ogni record l'aumento dei prezzi; sull'insieme, pesa l'imminenza di uno sciopero generale nazionale. Alla riunione della Direzione DC si arriva nel pieno di una grande manovra fanfaniana, scatenata con la decisione di impegnare il partito nel referendum, senza che mai finora se ne discutesse in alcuna sede ufficiale democristiana.

varsi dai piedi, e si allineano a perfezione alla manovra fanfaniana. Tanassi sembra riassumere quel ruolo di civetta per conto di Fanfani che già giocò nell'ultima fase del governo Andreotti, con un'intervista che dava il segnale dell'affossamento del centro-destra. Il PSI è il più straordinario incassatore della storia politica, ma non ha potuto fare a meno di alzare il tono. Il PSI è, senza dubbio, assai poco intenzionato ad aprire una crisi di governo; è prevedibile, al contrario, che sia disposto a digerire ancora molti rospi. Si tratta di vedere, dunque, se Fanfani e i suoi alleati scelgono per ora di intensificarne il logoramento, o di spingere la provocazione fino a imporre la rottura.

La crisi di governo potrebbe piacere alla segreteria DC, per darle mano libera nella gestione governativa della campagna sul referendum, attraverso un monocolore. Non solo, ma un'accelerazione dei tempi della crisi potrebbe mirare alla ripetizione del luglio '70, quando le dimissioni improvvisate del governo Rumor, alla vigilia di uno sciopero generale, portarono alla revoca dello sciopero. I prossimi giorni ci diranno se il gioco fanfaniano è questo, o se è, per ora, l'uso del ricatto della crisi governativa contro le lotte operaie e lo sciopero generale, e contro il PSI, cui ancora una volta, a beneficio di future scadenze elettorali, la DC punta ad addossare le responsabilità della crisi.

Vale la pena di ritornare a quel precedente del luglio '70. Citiamo da un nostro articolo di un anno fa: «...il centro-sinistra è messo in crisi nel luglio '69, dopo la scissione socialdemocratica, finanziata dagli americani, e sostituito da un monocolore Rumor. Alla vigilia della crisi, si susseguono i viaggi a Washington dei socialdemocratici, di La Malfa, di Andreotti, e il viaggio fallimentare in Italia del boia Nixon. Forlani va alla segreteria DC nel novembre '69. Nel lo stesso mese (all'epoca in cui incontrava l'ambasciatore Martin e chiedeva soldi alla CIA) Fanfani viene alla ribalta con un discorso scopertamente reazionario: no al tripartito col PSI; il governo non può fare a meno della presenza del PSDI; se questo non avviene, Fanfani minaccia le elezioni anticipate. L'alleanza del PSDI con Fanfani, condita dagli appelli drammatici contro il disordine operaio e a favore dell'ordine pubblico e del potere poliziesco, si fa esplicita. Le bombe di Milano arriveranno subito dopo, il 12 dicembre. Nel luglio '70 cade il governo Rumor, alla vigilia di uno sciopero generale, subito revocato. La rivista del PCI, Rinascita, scrive il 10 luglio 1970: "Se non ci fosse altro modo per individuare il vero responsabile di una crisi di governo che ha assunto i caratteri di un colpo a freddo" che non ha precedenti nella democrazia italiana, ci si potrebbe utilmente rifare alla tecnica usata per scoprire l'ideatore della grande rapina del treno postale inglese: come in tutta la Gran Bretagna c'era un solo cervello capace di architettare quel colpo, così nel mondo politico italiano di centro e di destra non c'è che un uomo capace di concepire una mossa così arricchita, fulminea e arrogante (...). quest'uomo, è perfino superfluo dirlo, si chiama Amintore Fanfani". Continuando nella sua analisi, Rinascita scriveva che tra i fini di Fanfani c'era la volontà di "riproposarsi come il raddrizzatore di una situazione politica che da un osservatorio americano appare poco omogenea con gli orientamenti degli altri paesi della NATO che si affacciano nel Mediterraneo".

Lo "scandalo del petrolio" nei commenti della stampa

Tutti i primi mesi del governo che la borghesia si era data battezzando la sua «ultima spiaggia» sono stati accompagnati dal coro uniforme della stampa che modulava i toni di un unico tema: l'unione sacra nazionale, i sacrifici per tutti, in nome del superamento della crisi. Scrivevamo, qualche tempo fa, che da allora tanto petrolio era passato sotto i ponti: non immaginavamo che questo fosse vero fino al punto da rompere gli argini e far esplodere il più gigantesco «scandalo» di questi certo non tranquilli e limpidi tempi.

do di «presunte gravi irregolarità», della difficoltà di dare un quadro dei «risultati oggettivi delle indagini», sovrabbondando in condizionali e sospensivi di giudizio.

Grande rilievo e malcelata soddisfazione è invece quello che si vede sui quotidiani dello schieramento borghese concorrente, cioè in pratica di Agnelli: la Stampa e quel Corriere della Sera che è stato lungamente oggetto, senza successo fino ad ora, della scalata di Cefis.

certa inerzia» (1) hanno dato un'ennesima prova di buona volontà rinviando «ogni decisione di sciopero generale»: l'opposizione diversa del PCI e soprattutto dei sindacati — dice in sostanza la Stampa — è una posta troppo importante perché venga messa radicalmente in gioco da una crisi del governo. A queste posizioni il Corriere della Sera aggiunge l'affermazione che è l'occasione

Come sono collocate dentro e fuori di esso le diverse forze economiche e politiche niente lo rivela meglio dei commenti della stampa.

Intanto salta subito agli occhi la sproporzione dello spazio che allo scandalo del petrolio dedicano rispetto agli altri argomenti i quotidiani di filiazione petrolifera, quali quelli della catena Monti o anche quelli dell'ENI che, pur non apparendo fino ad ora direttamente implicato ha evidentemente ricavato il suo tornaconto dai reciproci fruttuosi rapporti tra Unione petrolifera e governanti. Così mentre il Giorno se la cava con un dimesso articolo in basso a destra dal titolo neutro («L'inchiesta si allarga. Indagini e perquisizioni»), il Tempo, quotidiano parafascista di Roma acquistato in parte dall'ENI, mette le mani avanti dicendo che i «dubbi» sulla falsificazione dei dati sui costi della benzina devono essere «scartati a priori» perché ne andrebbe di mezzo la correttezza di alti funzionari statali e insieme ad essa quella «dei massimi esponenti dell'azienda petrolifera di stato che controlla, oggi, poco meno del 50% della distribuzione della benzina».

Nello scontro tra forze borghesi in periodo di crisi acuta la posta principale è il controllo sull'apparato dello stato.

Nel momento in cui un'inchiesta giudiziaria rivela clamorosamente che l'integrazione tra potentati economici e istituzioni statali è arrivata a configurarsi come compravendita del governo da parte delle compagnie petrolifere è evidente l'interesse di Agnelli a cavalcare lo «scandalo» fin dove arriva il suo utile.

Quello che chiede la Stampa in sostanza è che si metta fine agli aumenti della benzina e si sospendano le misure di austerità domenica: dopo le prime idilliche lodi delle misure energetiche, Agnelli si era subito affrettato a spiegare che non aveva nessuna intenzione di produrre autobus invece di automobili, e giusto ieri per bocca di Donat Cattin si era dichiarato contrario alle misure di razionamento. Un esito dello «scandalo» favorevole all'industria automobilistica è dunque quello che propone la Stampa, ma che non arriva a mettere in crisi il governo, come accadrebbe in tempi «normali». I tempi non sono normali, dice la Stampa e tutti i partiti «comprendono che lasciare oggi il paese senza una guida per chissà quanto tempo potrebbe creare una situazione difficilmente riparabile». E quello che più conta, non vogliono la crisi il PCI e i sindacati che, pur scontenti «da una

Impediamo la fucilazione di Bautista Van Schouwen e Alejandro Romero

Le ultime notizie che ci sono giunte sulla sorte dei compagni Bautista Van Schouwen e Alejandro Romero risalgono al 28 gennaio scorso e ci informano che la fucilazione dei due dirigenti del MIR è imminente.

Van Schouwen, che dall'inizio di gennaio si trova nell'ospedale militare di Santiago in gravi condizioni per le torture subite, verrebbe trasferito nei prossimi giorni, il che significa ripresa delle torture e successiva fucilazione. Alejandro Romero, detenuto da più di due mesi, è stato condannato a morte alla fine di dicembre da un tribunale militare dopo un pseudo processo sommario, e può essere fucilato da un giorno all'altro.

E' necessario moltiplicare gli sforzi e le iniziative per salvare la loro vita. Chiediamo a tutti i compagni e

i democratici di impegnarsi, oltre che nella mobilitazione diretta, inviando telegrammi e comunicati al ministero degli Affari Esteri (p.le Farnesina 1, Roma) e alla commissione per i diritti umani dell'ONU, affinché intervengano per impedire la fucilazione di Van Schouwen e di Romero, per far cessare le torture e l'assassinio dei prigionieri politici in Cile.

Chiediamo ai compagni di formare dovunque è possibile comitati e centri di iniziativa per sollecitare la presa di posizione di intellettuali, sacerdoti, professionisti, ecc., e di darne comunicazione al giornale.

La vita dei compagni Romero e Van Schouwen dipende essenzialmente dalla efficacia e dalla ampiezza della campagna di protesta che si va sviluppando in tutto il mondo.

Questi i precedenti, la cui attualità non occorre sottolineare. Rispetto ad allora, l'interesse americano al Mediterraneo è fortemente cresciuto, e il suo gestore è il dottor Henry Kissinger, l'uomo che si diceva preoccupato di un'estensione all'Italia e alla Francia degli «spaghetti in salsa cilena». In Cile, la salsa è tornata americana; in Italia la situazione aspetta ancora il suo «raddrizzatore».

La rinnovata alleanza tra Fanfani e il PSDI, il quale oggi trova ulteriori stimoli al suo oltranzismo atlantico e antisocialista nella lotta contro una

Già a questo punto c'è stato un primo tentativo di sottrarre l'istruttoria ai pretori Almerighi e Sansa, per insabbiarla. Garrone, che è difeso dall'avvocato fascista Monteverde, chiede che alla sua incriminazione venga aggiunta una aggravante, quella di aver agito «per favorire interessi stranieri». Non capita spesso che l'imputato cerchi di accrescere le proprie responsabilità: ma in questo caso la cosa ha una spiegazione. Con questa aggravante il massimo della pena contemplato dal codice supererebbe i tre anni; non sarebbe più di competenza del pretore e dovrebbe essere «avvocato» di ufficio dalla procura di Genova, una sede giudiziaria resa celebre dalle

[Continua a pag. 4]

LA FLM CONFERMA L'URGENZA DELLO SCIOPERO GENERALE

« Non deve diventare una proposta vagante » ha detto, nelle conclusioni, Trentin - I dirigenti della FLM rifiutano di mettere al centro della lotta contro l'attacco al salario le vertenze aziendali - I delegati affrontano la discussione sugli obiettivi che devono sostenere la mobilitazione del 7

Il consiglio generale della FLM si è concluso con l'approvazione di una mozione che richiede la « proclamazione di uno sciopero generale, come momento insostituibile del processo di generalizzazione della lotta sulla base di una precisa piattaforma rivendicativa e gestita con la partecipazione diretta dei lavoratori ».

Nella mozione vengono precisati gli obiettivi « per la difesa del potere d'acquisto »; da un lato « è necessario riaprire la vertenza per i redditi più bassi (pensioni, indennità di disoccupazione) », dall'altro « la defiscalizzazione del salario con un consistente aumento delle quote di detrazione a favore dei lavoratori dipendenti e pensionati, il controllo di alcuni prezzi essenziali, il blocco delle tariffe pubbliche, l'equo canone ».

Gli interventi dei delegati operai nella discussione sono, in generale, andati al di là dell'esigenza di arrivare, dopo la giornata di lotta dei grandi gruppi industriali fissata per il 7 febbraio, allo sciopero generale; il dibattito si è soprattutto concentrato, in questi interventi, sugli obiettivi che devono sostenere l'unificazione di una spinta operaia che si va generalizzando e rafforzando. Alla sottolineatura di quelle rivendicazioni che oggi rispondono all'attacco al salario operaio ed alle operazioni di ristrutturazione che ne sono un indivisibile corollario, i delegati hanno unito la precisa volontà di rompere l'involucro della trattativa al vertice senza lotta, che avvolge la capacità di movimento dei consigli di fabbrica, togliendo ai delegati qualsiasi strumento di controllo.

I consigli di fabbrica possono, cioè, fin da oggi essere investiti della gestione di obiettivi come la detassazione, l'unificazione del punto della contingenza, e, soprattutto, la garanzia del salario; sono gli obiettivi che gli operai hanno espresso con maggiore convinzione nella mobilitazione delle scorse settimane.

A questi interventi, ma soprattutto al dibattito operaio che oggi investe larghissimi settori del movimento dei delegati, i dirigenti della FLM hanno risposto, con qualche eccezione e varie sfumature, lanciando un appello al « ruolo di coordinamento » delle confederazioni. Che si tratti di delega lo indica, ben più chiaramente che la posizione dei sindacati metalmeccanici sull'andamento delle vertenze, la grave sottovalutazione dello scontro politico complessivo in atto.

La relazione di Carniti ha praticamente evitato di prendere posizione non solo sui meccanismi innescati dal referendum sul piano politico e sociale, ma sulle stesse conseguenze all'interno del sindacato. La valutazione sull'azione del governo si esaurisce nell'esorcismo contenuto nell'affermazione che « nessuno vuole mettere in crisi la coalizione di centro-sinistra in questo momento ».

Al contrario, c'è tra i delegati una viva attenzione che parte concretamente dai dibattiti all'interno dei consigli di fabbrica, sul rapporto che si è oggi determinato tra la ripresa dell'iniziativa operaia e l'attacco a livello istituzionale delle forze del padronato; e di fronte al delinearsi delle prime manovre anti-unitarie che mirano a colpire innanzitutto le strutture di base. Più di un intervento ha sottolineato il carattere agnostico che sta prevalendo nelle prese di posizione della FLM, soprattutto se viene confrontato con l'aggressività delle fazioni scissioniste della CISL e della UIL. « C'è il rischio — ha detto Sclavi, alludendo alla azione di queste forze — di rimanere intrappolati tra due schieramenti interclassisti ».

Una sparuta citazione ha trovato invece, nel dibattito al consiglio generale, la mobilitazione nelle caserme e le sue ripercussioni.

Nelle sue conclusioni Trentin ha preso atto della ripresa della lotta operaia e della forza espressa nelle assemblee dei delegati, per spiegare che la linea della « tregua non dichiarata » non è più sufficiente. Questo, ha detto, vuol dire che in questa fase occorre evitare due possibili errori: essere rinchiusi da una politica dei redditi attuata nei fatti o, l'opposto estremismo, concentrare l'azione del movimento sui problemi del salario. Come aveva già affermato al consiglio generale della CGIL, l'aggiustamento tattico della strategia della tregua passa per Trentin, attraverso il rilancio della « lotta per il nuovo modello di sviluppo ». Il segretario della FIOM ha così atte-

Una lettera dei compagni di Lecce LA LOTTA PER I TRASPORTI: UNA LOTTA PER LA DIFESA DEL SALARIO

La parziale « censura redazionale » che ha colpito due nostri articoli che riferivano di alcune lotte sul pendolarismo in provincia di Lecce, lascia pensare ad una sorta di sottovalutazione del problema da parte del quotidiano.

Qui non vogliamo rifare il discorso completo dell'importanza che la questione dei trasporti assume nell'attuale momento politico, anche se servirebbe per poter riflettere e capire dal punto di vista operaio i processi di conversione interni al capitale e le sue linee di tendenza.

Quello che vogliamo sottolineare invece è l'importanza che il pendolarismo, inteso come articolazione specifica del problema dei trasporti, può assumere all'interno della strategia operaia imperniata sulla lotta salariale.

E' evidente come una mancata risposta alla crisi dei padroni sul piano salariale consegnerebbe, mani e piedi legati, gli operai alla « dittatura padronale » in fabbrica, costringendoli a dare risposte « private » alla pressione inflazionistica, al peggioramento delle condizioni di vita. Queste risposte private sarebbero innanzitutto l'uso dilagante degli straordinari, quindi l'accettazione di un maggiore sfruttamento della forza-lavoro, con la rinuncia conseguente, nei fatti, a quello che può essere considerato l'elemento centrale dell'autonomia operaia, il rifiuto del lavoro salariato, cioè il rifiuto di contribuire alla formazione e alla valorizzazione del capitale. Non c'è autonomia operaia senza rifiuto del lavoro-salariato. Non ci può essere rifiuto di lavoro-salariato se non c'è un salario adeguato ai bisogni operai: è un rapporto molto chiaro.

Da qui la centralità della lotta salariale, la necessità di rompere la tregua sociale.

Insomma se il programma del capitale è quello di ridurre drasticamente assieme al salario operaio e ai redditi (deboli) anche il numero di coloro che tale salario e tali redditi percepiscono (basta pensare alla proposta del solito La Malfa di concedere solo in casi eccezionali la pensione di invalidità), la risposta operaia e proletaria deve tendere alla « difesa » del salario, sia organizzando in fabbrica la lotta contro i licenziamenti e per il salario, sia riaprendo la vertenza sui redditi deboli, sia estendendo e generalizzando la lotta degli studenti sugli obiettivi economici in sostegno diretto e materiale dei salari e dei redditi, cioè in sostegno delle condizioni di vita delle famiglie proletarie.

Un punto fermo, in un discorso come questo, rimane la centralità della lotta operaia a partire dalla fabbrica. Ma la classe operaia da sola non può vincere completamente uno scontro così decisivo: la classe operaia deve orientare e dirigere strati sociali determinanti, primi fra tutti i proletari, i disoccupati, gli studenti.

Questa funzione di orientamento e di direzione deve essere esercitata non solo in momenti particolari (lo sciopero, la manifestazione, ecc.) ma permanentemente.

I Consigli di zona laddove verranno

costituiti e laddove non saranno una pura e semplice emanazione burocratica, potranno assolvere ad un ruolo importante di organizzazione sul terreno sociale di una direzione operaia permanente; potranno essere uno strumento di riflessione collettiva, di ricomposizione delle esperienze di lotta che si sviluppano nelle fabbriche, nei cantieri, nelle scuole. Ma i Consigli di zona in molte province non sono ancora costituiti (noi pensiamo a Lecce); dove ci sono, a quanto pare, stentano ad esprimere qualcosa: un progetto di socializzazione, che abbia sempre ben chiara la centralità della lotta operaia in fabbrica, che acceleri la penetrazione tra le

masse del programma generale dei bisogni proletari, non ha gambe su cui camminare. Si avverte, in definitiva, la mancanza di strutture territoriali adeguate e comunque non verticistiche.

Ricapitolando: difesa del « monte salario e reddito » e strutture territoriali capaci di promuovere la socializzazione della lotta costituiscono il perno su cui deve ruotare l'iniziativa operaia e proletaria nella fabbrica e fuori della fabbrica.

La lotta sul problema del pendolarismo (gratuità, ma anche qualità, eccetera) ha questo d'importante: che permette una prima difesa del « monte salario e reddito » col coinvolgimento di vasti strati sociali; con la socializzazione delle iniziative di lotta.

Se vogliamo, dal punto di vista « economico » (e quindi politico) lo obiettivo della gratuità dei trasporti si situa all'interno di un programma generale che trova nella tematica salariale il suo punto centrale; dal punto di vista « politico » (ed economico quindi) il problema del pendolarismo offre un terreno di iniziativa su cui si possono sviluppare notevoli aggregazioni di forze sociali, e si possono creare le condizioni per passa-

re alla mobilitazione sul programma generale.

Le lotte sul pendolarismo possono parallelamente svilupparsi a partire dalle fabbriche, dalle scuole e dal territorio (comuni e zone).

Nel primo caso saranno gli organismi interni (Consigli operai, Collettivi studenteschi) a promuovere ed organizzare le iniziative.

Nel secondo caso si tratta di costruire organismi su base territoriale (Comitato Pendolari) capaci di unificare strati sociali diversi, di ricomporre le lotte che si sviluppano nei diversi settori, di individuare la controparte, con cui aprire una vertenza integrativa.

E' quindi fondamentale che « le iniziative » promosse nelle fabbriche e nelle scuole trovino sempre riscontro in altre promosse sul piano territoriale, in modo da socializzare la lotta e i suoi contenuti, dargli ampio respiro, sottrarla alla ipoteca di soluzioni burocratiche che non risolvono mai niente, e avviare un processo di ricomposizione di classe che avrà modo di svilupparsi e crescere sul programma generale fondato sui bisogni dei proletari.

Abbiamo visto come il « pendolarismo » chiami in causa problemi di diversa natura e come impone iniziative articolate ma comunque ricche di implicazioni politiche. Proprio per questo, il « pendolarismo » può essere un terreno su cui l'iniziativa delle masse può trovare, in questa fase, importanti margini di manovra: ma i discorsi a questo punto non servono, occorrono le verifiche.

Taranto: primi successi

Da un mese a questa parte le iniziative di lotta si sono susseguite investendo buona parte dei paesi del tarantino, a partire innanzitutto dalla fascia occidentale della provincia. I pendolari di Laterza, di Ginos, Palagiano, Massafra, hanno ripetutamente bloccato i pullman (il 18 dicembre e il 9 gennaio) rivendicando la gratuità dei trasporti e la loro maggiore efficienza (più pullman, posti a sedere per tutti, orari più comodi), obiettivi che si possono raggiungere anche rendendo pubbliche le imprese di trasporto. Infatti le condizioni in cui le società di linea (in primo luogo la SITA che è di Agnelli, e la Sud-est) costringono a viaggiare ogni giorno centinaia di operai e studenti sono incredibili: gli abbonamenti per i paesi più lontani superano abbondantemente i 10 mila lire mensili. Dopo alcuni episodi di lotta, che già si sono verificati lo scorso anno, a partire dall'autunno del '73, sui trasporti è nato un vero e proprio movimento di lotta che va tuttora estendendosi e rafforzandosi. L'obiettivo della gratuità dei trasporti è stato al centro sia delle lotte studentesche sia delle lotte operaie a Taranto. In parecchie piattaforme delle vertenze aziendali aperte in autunno dagli operai delle ditte del siderurgico, era contenuta la rivendicazione del rimborso delle spese di trasporto da parte della ditta (è il caso dell'ITEMSA, CMS, OMS e Peyran). Alla OMS gli operai hanno ottenuto il rimborso al 75 per cento delle spese di trasporto.

Lunedì scorso, poi, la lotta si è estesa anche ai pendolari che raggiungono in treno Taranto: a Castellana Marina, 150 operai e studenti provenienti da Nova Siri, hanno occupato per due ore i binari, per protestare contro il disservizio ferroviario e per richiedere orari più comodi. Contemporaneamente a Palagiano, operai dell'Italsider operavano un nuovo blocco dei pullman. I pendolari di Nova Siri hanno già ottenuto la istituzione dal 1° marzo di un nuovo treno che, partendo prima, fa risparmiare ai pendolari un'ora e mezzo di viaggio.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Pubblichiamo l'elenco dei soldi pervenuti in seguito all'impegno straordinario dei compagni:		Lire	
Sede di Milano	237.000	Un compagno	2.000
Sez. Sempione	78.000	Giorgio per la libertà di Lollo e Marini	7.250
Sez. Rho	56.000	Libreria Calusca	10.000
Sez. Romana	31.000	Teatro Uomo	5.000
Sez. Giambellino	192.000	Compagno Franco	10.000
Sez. Monza	135.500	Giuliano della Celuc	20.000
Sez. Lambrate	27.000	Due compagni della AL-CAN	200.000
Sez. Cinisello	50.000	Sede di Lecco	100.000
Sez. Giambellino, secondo versamento	95.000	Sede di Bergamo	210.000
CPS Verri	36.500	Un compagno	1.000
CPS Bocconi	15.000	Compagni di Grumello del Monte	5.000
Statale, primo versamento	75.000	Compagni Val Brembana	50.000
Compagni di Somma Lombarda	3.000	Sede di Novara	123.500
Nucleo Scienze	33.000	Sede di Verbania	10.000
Nucleo Architettura	260.000	Sede di Vigevano	50.000
Nucleo Carceri	10.000	Sede di Brescia	30.000
Nucleo Vimercate	50.000	Sez. Pisogne	250.000
Docenti sospesi di Architettura	40.000	Sede di Pavia	389.000
Nucleo Cormano	50.000	La piccola Yuba in memoria del suo papà Roberto Zamarin	10.000
Operai Induma - Cormano	8.000	Sez. Università	17.000
Compagni Corso Garibaldi	50.000	Sede di Crema	110.000
Operai Sesto S. Giovanni	45.000	Sede di Firenze:	
Compagni zona Garibaldi	1.800	Sez. Novoli Riffredi	42.000
Operai Pirelli	16.000	Sez. Universitari	53.000
Statale, secondo versamento	63.000	Commissione chimici	33.000
Nucleo Medi	50.000	Collettivo Poggio a Caiano	32.000
Nucleo Cattolica	80.000	Iole	8.000
Vittorio	10.000	Enea e Giulietta	10.000
Antonio operaio metalmeccanico	2.000	Angelo	40.000
Franz	7.000	Franca	5.000
Peppino	1.000	Due studenti medi	2.000
Paolo	1.000	Pippo	19.000
Emilia e Marirò	10.000	Maria Vittoria	5.000
Nino	3.000	Federico	10.000
Piero	20.000	Due compagni	50.000
Isa e Sante	15.000	Marco T.	10.000
Un operaio AEM	5.000	Carlo	10.000
Roberto e Luisella-Lambrate	280.000	L.E.	20.000
Un compagno bancario	20.000	Una compagna	5.000
Una compagna	500	Una compagna	30.000
Cosimo	10.000	Ciccio	12.000
Amilcare	10.000	Attilio	10.000
Gianmaria	2.000	Antonietta	5.000
Pino di Rho	25.000	Lola	3.000
Toscano del Giambellino	1.000	Rossella	2.000
Cottino compagno direttore	2.000	Mauro	2.000
Trattoria Pizzichillo	1.000	Andrea	4.000
Un compagno	10.000	Un compagno	40.000
Gatto e Topo	20.000	Un compagno	4.000
Pedro	500	Silvia	5.000
Michele e papà	12.000	Un compagno della CISL	100.000
Alberto	7.000	Sede di Prato	98.000
Due compagni serali	15.000	Sede di Bologna:	
Franco	10.000	Un compagno	500.000
V.T.	11.000	Un simpatizzante	200.000
Zona Romana	2.000	Sede di Torino	889.000
Mario e Silvia	5.000	B. e B.	23.000
Marcella	5.000	Comitato Antifascista	40.000
Augusto	15.000	Sede di Siena:	
Fabio	3.500	Nucleo studenti	30.000
M.V. e un altro compagno	20.000	Nucleo Monte dei Paschi	30.000
Franco	25.000	Nucleo fabbriche	30.000
Mamma Delera	5.000	Compagni della sede	60.000
Andrea	50.000	Sede di Roma:	
Cristina la bella	50.000	I compagni del CNEN	80.000
Compagno Universitario	20.000	Un compagno di legge	20.000
Pierino	500	Lavoratori romani dell'IBM	37.000
Sandro	11.000	Rossella	10.000
Manila e Mariella	2.000	Un gruppo di simpatizzanti	50.000
Anna	5.000	Paola	2.000
Giancarlo	20.000	Giovanni	1.500
Lando	4.000	In ricordo dei compagni caduti per il comunismo	3.000
Simpatizzanti	4.000	Otello	1.000
		Guido Nati	1.000
		I compagni di Albano	30.000
		Sede di Rovereto	100.000
		Sede di Casale Monf.	200.000
		Un simpatizzante	500.000
		Totale	7.662.050



LETTERE

« HO VISTO LA MIA MISERA PAGA ABBASSATA DI 4.000 LIRE CON LA NUOVA TASSA »

Compagni, ho letto l'articolo sul giornale di domenica 27 gennaio sull'aumento delle tasse sui salari, dove avete fatto alcune osservazioni, giuste, sul nuovo sistema di tassazione. E' stato precisato come la riforma fiscale colpisce gli scapoli, in quanto un uomo sposato ha in più la detrazione di 3.000 lire al mese dalla tassa del 10 per cento sul salario. Ma quello che non avete detto è come questa nuova riforma colpisce, ancora più gravemente che gli scapoli, le donne sposate. L'articolo di Lotta Continua, infatti, dice che ci sono « 7.000 lire di detrazione valida per tutti ». Questo è impreciso: è valida per tutti ESCLUSI le donne coniugate e non legalmente separate, che hanno solo 4.000 lire di detrazione al mese, perché non usufruiscono della « quota esente » (spettante a tutti i maggiorenni ESCLUSI le donne sposate). Lo so perché ho visto la mia già misera paga abbassata di quasi 4.000 lire da questo mese, con la nuova tassa. In teoria i soldi dovrebbero tornare almeno « in famiglia » (il marito ha 3 mila lire di « quota esente » per lui, più 3.000 lire per la moglie, anche se questa lavora e ha redditi propri), ma quanti « capifamiglia » sono disoccupati? O come nel mio caso, fanno il militare (e dunque disoccupati per forza)? E i soldi non tornano affatto in famiglia.

In ogni caso, non è giusto che i soldi delle donne debbano andare nella busta paga del marito. Con tutto il parlare di parità fra l'uomo e la donna, continuano a venire fuori leggi reazionarie e discriminanti come questa, che relegano la donna ad una posizione d' inferiorità e che stanno solo a dimostrare come al capitalismo conviene ancora emarginare la donna dalla forza produttiva, lasciandola a casa a pulire e badare ai bambini, o quando è costretta o vuole, farla lavorare sfruttandola ancora di più di quanto sfrutta il suo compagno. UNA COMPAGNA DI BOLOGNA

UN UFFICIALE FASCISTA

Mentre la linea dell'inchiesta sulla « Rosa dei Venti » si rivela ogni giorno più chiaramente tesa a circoscrivere il ruolo delle forze armate nel progetto golpista ai casi di Spiazzi e del generale Nardella, gli ufficiali fascisti, risparmiati dagli inquirenti, si trovano sempre più spesso di fronte una risposta di massa capace di smascherarli e di denunciarne le responsabilità. E' il caso del colonnello Carlo Jean, comandante della caserma Berardi di Pinerolo, giovane ufficiale della rapidissima carriera, noto negli ambienti dell'esercito — e non solo in quelli — come uno dei più brillanti ed « intelligenti » esponenti della casta militare. Jean è l'uomo della disciplina rigida e ossessiva, dell'addestramento fanatico, dell'indottrinamento martellante. Non solo, è l'uomo sul quale ricade la responsabilità — disinvoltamente scaricata — di due gravissimi incidenti e di infinite occasioni di rischio pesantissimo per tutti gli alpini della Berardi; è l'uomo che ha introdotto un percorso di guerra e una palestra per le arti marziali (karate, judo, ecc.), del tutto insolite nell'addestramento delle truppe alpine, e che teorizza di continuo la leggittimità e la necessità di interventi di forza da parte dei militari di leva.

Il colonnello Jean è di Ordine Nuovo; più volte smascherato pubblicamente, non lo ha mai neppure smentito. Il 24 gennaio, appunto a Pinerolo, in coincidenza con lo sciopero degli studenti, si tiene il funerale di un soldato fatto morire di polmonite a Udine. Più di 500 compagni proletari si radunano spontaneamente al funerale. Il present'arm del picchetto di onore viene coperto da un folto gruppo di compagni che in silenzio assistono alla cerimonia: e c'è un cuscino di fiori con la scritta: Proletari in Divisa della Berardi e compagni. Agenti in borghese, numerosi ufficiali, due camion di baschi neri fanno da spettatori impotenti a questa straordinaria manifestazione di solidarietà dei proletari e dei soldati di Pinerolo, a questa denuncia contro un esercito che si regge sulle spalle dei proletari e contro i proletari. Intanto in caserma il fascista Jean cerca di organizzare una squadra di « volontari » da far girare con un camion dell'esercito per picchiare gli studenti e i proletari presenti al funerale « in caso di disordini ». Ma la manovra non funziona; nessun incidente, nessuna adesione da parte degli alpini alla scuola di odio antiproletario che Jean da mesi sta tentando senza successo.

IL COMITATO VIETNAM LANCIA UNA NUOVA CAMPAGNA DI MOBILITAZIONE PER IL VIETNAM

Per il riconoscimento del GPR, per imporre il rispetto degli accordi di tregua

Il Vietnam rimane, nonostante lo acuitarsi di nuove contraddizioni e l'esplosione di scontri in diverse situazioni mondiali, il nodo del fallimento di ogni stabile politica di spartizione del mondo e, in particolare, della politica imperialistica degli Stati Uniti.

La « pace onorevole » di cui Nixon parlava all'indomani degli accordi di Parigi è costata in un anno oltre 50 mila morti e decine di migliaia di feriti nel Vietnam del Sud, mentre oltre 200.000 prigionieri sono condannati a morire tra le torture nelle carceri di Thieu. Anche chi finge di credere nella pace sa che questa pace sta uccidendo più di tante guerre, e che non di pace si tratta ma di un altro genere di guerra.

Costretto dagli accordi di Parigi, dello scorso anno ad arrestare l'aggressione militare USA, Nixon ha organizzato nel Sud Vietnam — attraverso il fantoccio Thieu — un piano di sistematiche e palesi violazioni degli accordi, investendo le zone liberate con gravi atti di guerra (si contano oltre 2.000 incursioni aeree) e perseguitando i nemici interni della dittatura, cioè la quasi totalità della popolazione che controlla. La nuova fase della « vietnamizzazione » del conflitto costa agli USA un colossale impegno militare ed economico per fornire a Saigon i più moderni mezzi di sterminio, ma questo costo è indispensabile per sostenere il regime corrotto del fascista Thieu, per consentirgli di continuare in altro modo la guerra, per contenere e rinviare ostinatamente le conseguenze politiche della grande vittoria riportata dal popolo vietnamita contro la più grande potenza del mondo e che gli accordi di Parigi hanno sancito inequivocabilmente.

Si tratta di un vero e proprio piano di sabotaggio degli accordi e della pace, destinato a rendere impraticabile la soluzione politica della questione vietnamita e a predisporre le condizioni per il riaccendersi dello scontro militare. A quale altro scopo, del resto, è rivolto il sostegno determinante dato dagli USA all'apparato poliziesco e carcerario di Thieu, fornendogli, nell'ambito della famigerata « operazione Phoenix » ingenti aiuti materiali e ben 170 milioni di dollari in cinque anni, utilizzati dal fantoccio per trasformare un corpo di polizia di 19.000 uomini in un esercito di 120.000 poliziotti modernamente armati, con carri armati e cannoni? Il regime Thieu si regge solo su quest'apparato di repressione e di terrore, completamente isolato com'è dal

le masse popolari, strumento vile e interessato della volontà di sopraffazione yankee nel Vietnam.

La lotta dei compagni vietnamiti contro l'imperialismo quindi non è finita, come il colpevole silenzio delle forze democratiche e progressiste in tutto il mondo potrebbe lasciar intendere. Essa continua contro gli Stati Uniti e la sua strapotenza militare e diplomatica, contro Thieu e il suo regime corrotto e poliziesco. Essa trionferà come già ha trionfato nei confronti della forza militare e tecnologica degli USA, facendo leva sulle crescenti contraddizioni di classe del regime di Thieu, legandosi sempre più alle masse popolari e alle forze progressiste nelle zone liberate del sud, sollecitando — ancora una volta — la mobilitazione e il sostegno delle masse popolari e delle forze democratiche in tutto il mondo.

Le masse popolari hanno la consapevolezza che viviamo nell'epoca storica della disfatta dell'imperialismo, che le vittorie temporanee che questo può conseguire non impediranno alle forze rivoluzionarie e progressiste di affermare nei fatti il diritto dei popoli alla vita e alla libertà.

Di questa consapevolezza il problema vietnamita deve tornare ad essere un momento centrale di mobilitazione, il punto di riferimento di tutti i movimenti di classe che ingaggiano con la borghesia e i suoi fascismi

a livello internazionale una lotta, che per vincere, deve generalizzarsi e fermare l'offensiva capitalistica.

Per questo, l'impegno del movimento deve strappare il problema vietnamita nel quale l'ha sprofondato l'informazione borghese e la cattiva coscienza di chi ha deciso di barattarlo per una manciata di parole. Per questo, compito del movimento di massa è quello di riprendere con energia il sostegno militante alla ricostruzione del nord e alla liberazione del Sud Vietnam perché gli USA e con essi l'imperialismo non possano passare in Indocina.

Per questo, il comitato Vietnam lancia in Italia una grande campagna di mobilitazione che, collegando strettamente lo scontro di classe contro la politica reazionaria della DC e contro i tentativi di svolta autoritaria alla lotta antimperialista, riproponendo in tutti i suoi termini politici e materiali il sostegno ai popoli indocinesi come un momento discriminante dell'impegno militante delle forze democratiche e progressiste. Cardine e strumento di questa campagna in Italia possono essere, debbono essere le due grandi iniziative di massa che oggi il comitato propone alle forze rivoluzionarie e progressiste: la petizione popolare per il riconoscimento del GRP e la terza campagna di raccolta del chinino per le zone liberate del Sud Vietnam.



Il discorso di Nixon sullo stato dell'Unione

Il tradizionale messaggio di Nixon, al congresso e al popolo americano, sullo « stato dell'Unione » è cominciato con la crisi energetica ed è finito con Watergate (un calcolo finale a sorpresa, quando oramai molti parlano di Nixon come di un cadavere). Di fatto, in questo ennesimo tentativo da parte del cadavere (Nixon) di resuscitare, la crisi energetica gioca il ruolo decisivo: è con quella che Nixon cerca di salvare il posto, le prebende e, magari, la sua personale libertà (di mandarlo in galera si parla ormai esplicitamente). Dopo il discorso si può, come prima impressione, affermare che la carogna, per quanto puzzi, è ancora viva.



LA CRISI ENERGETICA

Nixon ha annunciato che al prossimo vertice di Tripoli i paesi arabi toglieranno l'embargo dei prodotti petroliferi verso gli Stati Uniti. Un notevole « colpo » politico, proprio mentre le ultime notizie dicono che le scorte petrolifere degli U.S.A. non sono mai state migliori (i depositi traboccano, al punto da far parlare di una diminuzione dei prezzi per alcuni prodotti, come il gasolio per riscaldamento). Che i profitti delle grandi compagnie sono più favolosi che mai e le loro tasse più basse che mai, che le compagnie U.S.A. presenti nell'Aramco (l'Aramco è la società che estrae il 90 per cento del petrolio saudita e di cui le compagnie U.S.A. possiedono il 75 per cento delle azioni) hanno continuamente fatto pressioni su Feisal per aumentare il prezzo del greggio, che il petrolio arabo è continuato ad arrivare in notevoli quantità negli U.S.A. — il 25 per cento secondo la stima prudente dell'amministrazione, assai di più secondo tutti gli altri — e che insomma tutto conferma che la crisi è stata orchestrata dalle grandi compagnie e dal governo stesso. Intendiamoci: nonostante malcontento e ostilità dell'opinione pubblica, le sette sorelle se la sono cavata ottimamente: davanti al comitato d'inchiesta del senato hanno ri-

sposto che i loro profitti erano dovuti alle leggi di mercato, e nessuno ha avuto da obiettare; e poi, all'unisono con l'amministrazione, hanno agitato la corda patriottica della necessità di sempre maggiori investimenti energetici. C'era, sì, chi pensava di fargli finalmente pagare le tasse, ma il nuovo responsabile della politica energetica degli U.S.A. (lo « zar dell'energia » William Simon) ha subito chiarito che le compagnie saranno soltanto « costrette » a investire i loro profitti nello sfruttamento di risorse energetiche, cosa che appunto fanno e faranno in ogni caso.

Dopo l'annuncio della fine dell'embargo, Nixon si è affrettato a ribadire che la crisi c'è e continua — l'altro tasto comune del governo e delle compagnie — e che è più che mai necessario che il congresso passi sollecitamente la sua legge di emergenza energetica (Emergency Energy Act). Questo è punto fondamentale per l'amministrazione Nixon, che mira a due scopi:

1) ai pieni poteri forniti dalla legge all'esecutivo e in primo luogo al presidente; è prevista l'unificazione delle varie agenzie governative per l'energia nella nuova super-potenza Amministrazione Federale per l'energia (FEA), e carta bianca al presidente per potere intervenire su questioni vitali come razionamento, allocazione di carburanti, nuovi investimenti (c'è tutta una serie di progetti enormi, dal gasdotto per l'Alaska, alla costruzione di 600 raffinerie, all'estrazione di petrolio dallo

scisto, alla costruzione di miniere di carbone a pozzo, che avevano visto un lungo scontro fra Corporations ed ecologi);

2) a dare un'immagine di efficienza, dinamismo e completa ripresa. Nello stesso senso vanno tutta una serie di proposte di legge, dai trasporti pubblici, alla salvaguardia della privacy (tutti hanno notato il paradosso di questa proposta da parte dell'intercettatore folle «tricky dicky»), e, più importante di tutte, alla nuova legge sull'assistenza sanitaria, che porterebbe un boom colossale alle compagnie assicuratrici — il sistema assistenziale negli U.S.A. è privato — e all'industria farmaceutica, e nuove tasse ai lavoratori.

Di fatto, l'approvazione dell'« emergency energy act » verrebbe a coronare un uso spregiudicato della crisi che ha già dato i suoi frutti: l'allocatione arbitraria del petrolio c'è già stata in realtà, e non è un caso che la scarsità dell'energia abbia colpito alcune zone e altre no, e soprattutto drammaticamente il New England la roccaforte dei liberali e dell'ala kennediana del Partito Democratico, i peggiori nemici di Nixon. E' divertente ricordare come, a proposito delle notizie che le petroliere se ne stavano in attesa al largo della costa del New England, il nuovo « zar » Simon avesse commentato che, visto che il petrolio arabo continuava lo stesso ad arrivare, era meglio non indagare su come le compagnie lo facevano arrivare e a chi.

WATERGATE

Watergate è ormai una guerra di logoramento. Ad ogni nuovo fatto che viene a stringere di più la morsa intorno a Nixon (sempre attentamente dosato e sempre più schiacciante), Nixon reagisce ricorrendo all'uso e all'abuso dei poteri di presidente: sia direttamente per quello che riguarda Watergate, sia soprattutto indirettamente (vedi l'allarme atomico e la crisi energetica). L'ultima pietra a cascargli sulla testa è stata l'evitenza che uno dei famosi nastri era stato cancellato di proposito. La risposta di Nixon nel suo discorso dell'altra sera è stata tracotante: un anno di Watergate è abbastanza, è ora di finirla. Jaworski (il nuovo inquirente speciale) punirà i colpevoli e assolverà gli innocenti. Sulle qualità di giustiziere di Jaworski, di cui sono noti i legami con la CIA, sono in molti ad avere dubbi. Ma il futuro di Nixon rimane incerto. Fino a poco tempo fa, erano i repubblicani (Goldwater in testa), a volere che si dimettesse, per evitare al partito una disfatta nelle prossime legislative di

autunno; e poi in quelle presidenziali del '76; mentre i suoi più acerrimi nemici (la corte di Kennedy, ma ultimamente anche molti sindacati) volevano portare avanti la lunga procedura dell'impeachment (destituzione), puntare su un Nixon e su una amministrazione sempre più qualificati, e alla fine, magari, quasi alla scadenza del mandato, destituirlo davvero. Nixon era però riuscito a cambiare le carte nel partito repubblicano e Ford e lo stesso Goldwater avevano preso pubblicamente la sua parte: ecco allora piovare il nuovo scandalo del nastro manomesso. In effetti un'amministrazione Nixon non esiste più; esistono alcuni centri di potere indipendenti e in qualche caso in conflitto: Kissinger al Dipartimento di Stato, Schultz al Tesoro, il direttore del bilancio federale Roy L. Ash, portavoce dell'industria militare e il nuovo astro Simon. Ma non per questo il ruolo di Nixon è ridotto a zero. Nixon fa in effetti quello che ha sempre fatto: comprarsi e garantirsi con ogni mezzo — dai favori ai ricatti — l'appoggio di settori economici decisivi e di gangli vitali dell'apparato. Se regge, è perché a tenerlo su sono innanzitutto le grandi compagnie petrolifere, l'industria militare e la CIA. E' recente ad esempio, la notizia che la CIA ha distrutto tutti i « suoi » nastri riguardanti Watergate: in effetti nella faccenda Watergate, molto più che di nascondere il suo coinvolgimento diretto, del resto ampiamente provato, la CIA sembra preoccupata di distruggere le connessioni con altre vicende in cui ha giocato un ruolo di protagonista: prima di tutte, l'assassinio di Dallas e il successivo insabbiamento. Lo scontro di potere che sta dietro Watergate assume dunque aspetti sempre più globali per la classe dirigente americana: una resa dei conti che matura da oltre un decennio, e i cui connotati sono ben lontani dall'essere tutti pienamente espliciti.

Su questo bisognerà tornare in dettaglio e approfonditamente, così come su altri punti fondamentali, che il discorso di Nixon ha appena sfiorato, cioè la politica estera americana e il commercio mondiale.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE OPERAIE

La commissione è convocata per domenica 3 febbraio alle 9.30 nella nostra sede di Firenze, via Ghibellina 74. Sono tenuti a partecipare i responsabili dei coordinamenti di settore e i responsabili regionali del lavoro operaio.

Ordine del giorno: lo sciopero generale nazionale.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS
 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
 Abbonamenti:
 semestrale L. 6.000
 annuale L. 12.000
 Europa semestrale L. 9.000
 annuale L. 18.000
 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA - Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Mentre il carovita colpisce sempre più duramente

ROMA: sono ormai diecimila i proletari in lotta per la casa

ROMA, 2 febbraio

Il movimento di lotta per la casa è cresciuto nelle ultime settimane in progressione inarrestabile. Sono diventate più di 3.000 le famiglie che sono mosse dalle case dove finora hanno pagato affitti di rapina per andare ad occupare le case tenute vuote dai costruttori in attesa di poterle affittare a prezzi ancora più alti.

I prezzi che continuano a salire vorticosamente (da lunedì il pane calmerato, la cirola, passerà da 190 lire al kg a 290 lire e tutte le altre pezzature di pane aumenteranno di 50 lire), l'impossibilità persino di spere in una casa popolare, i fitti insostenibili delle case private, sono le premesse a questa fase di lotta del proletariato romano. Una fase di lotta in cui i protagonisti (tutti sono ormai costretti a riconoscerlo, non sono i senzatetto, i baraccati, ma sono gli operai, gli artigiani, i lavoratori salariati della città).

Finora, lo strumento principale usato per circoscrivere la lotta è stato il silenzio e l'isolamento da parte dei giornali, delle forze politiche e delle autorità.

Solo oggi, dopo che a Valmelaina la polizia ha caricato studenti e occu-

panti, sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo, i giornali si sono accorti della vastità del movimento delle occupazioni a Roma.

Contemporaneamente i giornali riportano la provocatoria presa di posizione dell'ACER (associazione dei costruttori romani) che chiede l'intervento tempestivo della polizia per sgomberare le occupazioni e il picchettaggio dei cantieri e delle case vuote, prospettando lo spauracchio della serrata in massa di tutti i cantieri.

Con la scusa ovvia di « evitare disordini, scontri ed incidenti » i costruttori vorrebbero dunque sospendere migliaia di edili se la polizia non difende gli appartamenti « imboscati » in attesa che aumentino i prezzi.

Ma l'indicazione di lotta, del fitto non superiore al 10% del salario operaio, della requisizione delle 64.000 case sfitte a Roma, della casa a tutti i lavoratori, è stata ormai raccolta

e fatta propria da tutto il proletariato romano.

Ieri l'« Unità » ha pubblicato una precisazione del presidente dell'IACP, Cossu, in cui si dice che l'ACEA ha fatto molto male ad allacciare acqua e luce alle case occupate a S. Basilio, considerato che queste case (occupate ormai da tre mesi) devono essere liberate e date a chi ha fatto regolare domanda.

Questa diffida di Cossu all'ACEA, in verità nasconde il tentativo intimidatorio, del resto già annunciato dalla riapertura della graduatoria, nei confronti delle 150 famiglie che si sono organizzate con la lotta e che sono sempre più decise ad andare avanti con l'occupazione. E' molto grave inoltre che questa « precisazione » di Cossu, fatta evidentemente anche per uso interno ai rapporti che l'IACP intrattiene col SUNIA, abbia trovato spazio soltanto sull'organo ufficiale del PCI.

GENOVA - MANGANO LE FOGNE A VOLTRI

300 proletari occupano il palazzo del comune

Trecento abitanti di Crevari, una frazione di Voltri, hanno occupato ieri il palazzo del comune, ex municipio. L'occupazione è avvenuta alla fine di una manifestazione indetta dal comitato cittadino di Crevari, per protestare contro gli inammissibili ritardi dell'amministrazione comunale nella realizzazione di opere indispensabili: rete fognaria e acquedotto comunale per alcune località che ne sono ancora prive, illuminazione stradale, sale d'attesa alle fermate AMT, prolungamento della strada carrozzabile.

Il comune, sollecitato fin dal 1945, ha sempre eluso le richieste degli abitanti della zona. Ieri aveva preso l'impegno di mandare un suo rappresentante a Voltri per discutere di questi problemi con la popolazione, ma quando il corteo è arrivato al palazzo del comune non ha trovato nessuno. E' stata così decisa l'occupazione, che è andata avanti fino a notte inoltrata ed è finita dopo che il vice sindaco Cerofolini, precipitosamente arrivato con un assessore, si è impegnato ad avviare i lavori.

A MIRAFIORI E RIVALTA

FIAT: anche al 2. turno cortei spazzano la fabbrica

TORINO, 2 febbraio

Ieri al secondo turno è stata confermata la riuscita con percentuali altissime dello sciopero di tre ore in tutto il settore Fiat.

Alle carrozzerie di Mirafiori la volontà di non fare lavorare nessuno si è manifestata attraverso una serrata caccia ai capi e ai crumiri: molti piccoli cortei hanno girato per tutte le officine bloccando tutto, quello della verniciatura è arrivato fino all'off. 88, dove un nuovo capo fascista stava cercando di organizzare i crumiri, e lì ha fatti tutti scappare a gambe levate. Alla lastroferratura 4 squadre della 124 hanno prolungato lo sciopero fino a fine turno.

Dalle presse alcuni compagni sono andati a chiamare quelli delle meccaniche che già stavano arrivando in corteo: i cancelli interni che dividono le meccaniche dalle presse, messi da Agnelli per impedire i cortei interni, sono stati letteralmente divelti e un corteo di 3.000 operai (meccanica 1, meccanica 2 e presse uniti) ha spazzato le presse ed è tornato indietro fino alla meccanica 2. Mentre i compagni passavano per il piazzale di via Plava scandendo slogan contro il carovita (« vogliamo i prezzi ribas-

sati », « i soldi sono pochi e non si può campare ») i proletari delle case di fronte salutavano dai balconi a pugno chiuso il corteo.

Alla sala motori della meccanica gli operai hanno prolungato lo sciopero fino a fine turno contro i crumiri. Anche al secondo turno di Rivalta le percentuali di adesione allo sciopero sono state altissime. Anzi, gli operai hanno saputo rendere ancora più dura e incisiva la loro azione con un enorme corteo che, formato in lastroferratura si è unito alla carrozzeria e alla verniciatura dirigendosi verso le meccaniche. I cancelli che dividono i due settori dello stabilimento sono stati prudentemente aperti dai guardiani per lasciare passare la forza operaia. In meccanica per capi e crumiri non c'è stato scampo. La giornata di lotta di ieri a Rivalta è riuscita tanto meglio anche in quanto un episodio avvenuto negli ultimi giorni aveva accresciuto la fiducia degli operai: quando cioè al circuito 14 con una fermata massiccia e improvvisa la direzione era stata costretta a rimangiarsi seduta stante la lettera con cui si intimava a un compagno di licenziarsi per « assenteismo ».

In lotta le ditte metalmeccaniche di Marghera

Sciopero alla Galileo IOR contro il licenziamento di un delegato

Ieri si è svolto lo sciopero degli operai, circa 3.500, delle imprese metalmeccaniche di Porto Marghera. La giornata di lotta è riuscita al 100% e davanti ai cancelli della Montedison gli operai hanno tenuto l'assemblea sui punti della vertenza aziendale: la lotta contro i licenziamenti per la garanzia del salario, un aumento salariale di 20 mila lire uguale per tutti, la garanzia di pagamento per intero del salario in caso di infortunio o di malattia, il diritto di usufruire delle mense aziendali e di trasporti migliori e gratuiti, l'abolizione della nocività. La controparte reale di questa lotta è ancora una volta la Montedison che oltre ad essere proprietaria di alcune delle imprese maggiori ha il potere di ricattare gli altri padron-

cini delle imprese.

Accanto alle imprese hanno scioperato ieri i 750 operai della Galileo IOR per la riassunzione di un delegato, licenziato perché aveva rifiutato l'installazione nel suo reparto di nuove macchine che avrebbero provocato un inevitabile aumento dei ritmi. La lotta di questa fabbrica, dura ormai da più di 15 giorni, nonostante sia già stato firmato l'accordo aziendale e ieri, durante lo sciopero, gli operai hanno fatto una manifestazione davanti ai cancelli della fabbrica con il blocco del viale centrale di Marghera per il ritiro immediato del licenziamento, chiaramente fatto per recuperare il terreno perduto in fabbrica durante la lotta per la piattaforma aziendale.

DALLA PRIMA PAGINA

GOVERNO, PETROLIO E SCIOPERO GENERALE

opposizione interna « di sinistra » capeggiata, figurarsi, da Saragat (il PSDI ha in calendario il suo congresso nazionale in aprile) è un segno indicatore della matrice internazionale dell'operazione tantaniana. E' forse stravagante ritenere che l'allarme nelle caserme e il ricatto golpista di questi giorni sia stato patrocinato da Fanfani e Tanassi, ben più che da Rumor e Taviani?

A questo punto, il governo di centro-sinistra non è solo (come fin dalle sue origini era chiaro) il paravento dietro cui è continuato e si è rafforzato l'attacco capitalista ai salari, bensì anche il paravento al riparo del quale cresce indisturbata la manovra reazionaria della borghesia e della DC sul terreno delle istituzioni e dei corpi dello stato. La sopravvivenza di questo governo non può essere additata come un obiettivo del movimento proletario, né sul terreno della politica economica e sociale, né sul terreno della democrazia e dell'antifascismo. Chiunque faccia appello alla necessità di « incalzare » questo governo, volgendo in questa direzione la lotta delle masse, e al tempo stesso frenandola, assume sempre più chiaramente un ruolo di copertura nei confronti dell'attacco antoperaio e antidemocratico.

La discussione che ha investito alcuni settori sindacali rispetto allo sciopero generale è un segno grave di debolezza. Da destra, si fa pesare contro lo sciopero generale il ricatto della crisi di governo; dai settori riformisti, si risponde che lo sciopero generale è al contrario un modo per incalzare e sollecitare l'iniziativa del governo. Questo discorso serve solo a disorientare le masse, e a esporli disarmati di fronte alla possibilità che il ricatto della crisi di governo venga spinto fino in fondo. Questo discorso mira a ridurre lo sciopero generale a un isolato sfogo dimostrativo, e non a una tappa verso l'unificazione politica delle lotte operaie nella fabbrica, della lotta del proletariato meridionale, degli studenti, dei lavoratori dipendenti dello stato e dei servizi che si schierano su una linea di classe.

La difesa dello sciopero generale, del suo programma, del suo valore politico ha un valore centrale. Molta strada è stata fatta in questa direzione, e molto ritardo è stato recuperato, grazie alla volontà cosciente delle grandi masse. In questo inizio di anno, il muro della tregua sociale, già prima incrinato, ha dovuto cedere. Le lotte operaie, alla Fiat, alla Pirelli, all'Alfa, all'Ignis, e in tante altre fabbriche, hanno trasformato il quadro politico: lo sciopero generale degli studenti ha fatto sentire il peso di una decisiva forza sociale nazionale; l'iniziativa contro il carovita si è sviluppata, soprattutto nel sud; segni di una nuova coscienza e combattività si manifestano anche in settori più tradizionalmente sottoposti al controllo corporativo e separati dalla classe operaia. Nuove importanti scadenze sono imminenti: lo sciopero unitario dei metalmeccanici, dei chimici e dei tessili; lo sciopero nazionale degli insegnanti. E tuttavia sarebbe un errore pensare che tutti gli ostacoli siano superati, che lo sviluppo dell'iniziativa di lotta assicuri la sua generalizzazione. Siamo di fronte alla ripresa iniziale della lotta di massa; sono gettate le condizioni per andare avanti, ma molta strada resta da fare.

La prima battaglia riguarda i contenuti delle vertenze aperte, l'aumento delle rivendicazioni salariali, la garanzia del salario e degli organici, il rifiuto di ogni cedimento sull'utilizzazione degli impianti. Accanto a questa, la riapertura, su obiettivi omogenei, delle innumerevoli vertenze liquidate negli scorsi mesi senza lotta, o con accordi che tradiscono la forza e l'interesse operaio. La mobilitazione effettiva del proletariato, soprattutto nel meridione, sugli aumenti delle pensioni, sull'allacciamento delle pensioni ai salari, sul salario garantito ai giovani in cerca di primo impiego e ai disoccupati. La lotta generale per l'abolizione delle tasse sui salari, per i prezzi politici — precisati nella loro entità — per i generi di prima necessità, per la casa, per la gratuità dei costi sociali. Questa è la prospettiva che attende il movimento di classe nei prossimi mesi, e che dev'essere costruita giorno dietro giorno, luogo per luogo, e di cui lo sciopero generale è una tappa essenziale.

In questo quadro, la decisione delle confederazioni, assunta venerdì, contro la volontà di consistenti settori sindacali, di rinviare l'« eventuale » proclamazione dello sciopero generale alla riunione del 12, e quindi, in ogni caso, a non proclamarlo se non per la fine del mese, è gravissima. Tanto più grave se si tien conto che è stata presa nel momento stesso in cui esplose lo « scandalo »

più fragoroso di una storia politica che ha fatto degli scandali la propria norma: l'indagine sui rapporti fra i petrolieri e il potere politico. Si documenta che per anni, e in misura gigantesca con la « crisi energetica », esponenti politici e dirigenti dello stato sono stati in realtà servitori lautamente stipendiati delle compagnie petrolifere; che dentro l'aumento del prezzo della benzina e dei combustibili, col suo effetto moltiplicatore sull'inflazione e sulla rapina dei salari, ci stava l'imboscamento, la ricettazione, e la taglia per i governanti! Le domeniche a piedi, l'austerità, le campagne contro gli sceicchi, nascondevano i rapporti fra le compagnie americane, i petrolieri fascisti italiani, e un potere politico mercenario al loro servizio. Ce n'è d'avanzo per chiamare le masse in piazza, per esigere la riduzione del prezzo della benzina, la punizione più dura di industriali, speculatori, ministri e funzionari, la nazionalizzazione della industria petrolifera e il controllo popolare sulle scorte, sulle importazioni, sulle esportazioni, sui profitti. Ce n'è d'avanzo per imporre al governo queste misure, o andarsene. I sindacati non hanno fatto niente di tutto questo, non hanno accelerato i tempi di un'iniziativa proletaria che mai come in questa occasione unisce la lotta per il diritto alla vita con la lotta politica contro la mafia di potere americana, fascista e democristiana. Hanno rinviato lo sciopero generale, e con ciò stesso hanno moltiplicato le possibilità di un suo affossamento.

Noi non sappiamo con quale rete di ricatti reciproci la borghesia riuscirà a soffocare e insabbiare questa vicenda. Staremo a vedere che cosa ci riserva il « vertice »: una cosa fin d'ora è chiara, ed è bene che tutti se ne rendano conto. Che di qui in avanti, i cedimenti alla DC non possono più travestirsi del « senso di responsabilità »: puzzeranno di petrolio. Chiunque abbia mosso i pretori, se la loro dignità democratica o la concorrenza fra capitalisti, o tutte due, ce n'è già abbastanza. Ora l'inchiesta passerà a qualche procuratore del calibro di Spagnuolo. Ma tocca a noi e a tutti i militanti della sinistra farla passare nelle mani più sicure: nelle mani degli operai, dei proletari, delle donne che hanno fatto la fila per giorni per poter comprare a borsa nera un po' di kerosene, e non far crepare di freddo i propri figli, mentre i petrolieri imboscavano le scorte, e trattavano col governo l'aumento dei prezzi, e la taglia per i governanti.

L'INCHIESTA SUI « FONDI NERI » DEVE ESSERE PORTATA A FONDO!

fondamento; sono state concesse, senza alcun controllo, ad onta delle precisazioni fatte dal ministro del commercio estero Matteotti all'Unità, licenze di importazione ed esportazione di prodotti petroliferi, ed, infine, ha funzionato una ricca rete di esportazione clandestina di prodotti raffinati — col consenso, evidentemente, di certi settori della Finanza — più volte denunciate da vari giornali.

Quanto all'entità dei « fondi » stanziati, La Stampa parla di 20 miliardi, altri giornali del 5 per cento degli aumenti spuntati; l'Unità calcola invece che, per il periodo 71-73; essi dovrebbero ammontare ad almeno 200 miliardi!

Ci troviamo di fronte, in sostanza, alla prova plateale, ben più ampia di quella affiorata nella inchiesta sui « fondi neri » della Montedison, non della generica subordinazione del governo, e di un numero assai ampio di partiti agli indirizzi di politica economica dettati dai maggiori gruppi italiani e stranieri, ma di una quotidiana compravendita di voti e di misure politiche che hanno rappresentato una brutale rapina del salario di milioni e milioni di proletari italiani.

A conferma della gravità delle risultanze dell'indagine, è arrivata una dichiarazione del presidente della ES-SO, Sala: « Non è esatto affermare che le compagnie petrolifere finanziarono i partiti, ma sarebbe più esatto sostenere che sono i partiti a essere finanziati dalle compagnie; sottolineo che ho volto il verbo dall'attivo al passivo ». Questo, secondo Sala, farebbe delle compagnie multinazionali le « povere vittime » della rapacità dei partiti. Il finanziamento, comunque, è confermato!

Nessuno stupore, quindi che, è sempre La Stampa di Agnelli che parla, « mai come in queste ultime 24 ore al Palazzo di Giustizia si sono visti tanti personaggi fare la spola tra le anticamere della Procura Generale presso la Corte di Appello (l'Ufficio di Spagnuolo) e la procura della Repubblica », dove, continua l'articolo, oggi il procuratore Siotto ha « chiesto in visione » gli atti fin

qui raccolti dai pretori. Che l'inchiesta, prima o dopo, venga insabbiata, è nella natura delle cose, cioè degli interessi complessi della classe dominante, e della sua rappresentanza parlamentare; e questo nonostante i contrasti profondi che su questa questione specifica possono sviluppare all'interno di fronte borghese, e di cui l'attenzione che ad essa dedicano i giornali Agnelli, per un verso, e il silenzio dei giornali petroliferi, per l'altro, sono un sintomo significativo.

Un problema aperto, invece, resta quello di quanto tempo passerà, quindi, di quanto si approfondirà l'inchiesta, prima che essa venga sostituita ai pretori che l'hanno avviata da parte di qualche più « responsabile » organo della magistratura. Un altro problema aperto, è quello di chi gestirà questo insabbiamento, cioè di quale organo avoccherà l'inchiesta se sarà cioè la procura della Repubblica di Genova, su cui Garrone è tanto affidamento, oppure quella di Roma, gestita dal procuratore Siotto, di cui l'Unità loda la imparzialità e la democraticità, cioè l'equidistanza; oppure ancora, la procura generale, cioè Spagnuolo, su cui non è necessario aggiungere altro.

Comunque sia, la vicenda è destinata, nonostante il silenzio di cui è stata circondata dagli uomini di governo, ad avere immediate ripercussioni sulla maggioranza. Intanto è stato rinviato l'aumento « pattuito », che doveva scattare prima del vertice di lunedì. E' caduta infatti la pretesa di La Malfa di dar corso all'aumento lo stesso, come se niente fosse accaduto, giustificandola con un rinvio che suona più o meno così: « prima mi metto in tasca il bottino, poi discuteremo con calma se sono o no un ladro! ».

Ma, per quanto grave sia il colpo inferto da queste rivelazioni al governo, che si configura ormai come una vera e propria associazione a delinquere, più che come un semplice comitato di gestione degli affari della borghesia (ma le due cose non sono poi, in ultima analisi, per nulla differenti), nell'immediato esso avrà l'effetto di rinsaldare la compagine governativa, così come la partecipazione a una comune rapina rinsalda la complicità tra una banda di ladri. La Malfa ha urlato con Rumor, ma non si è dimesso, e non ha nemmeno minacciato di farlo. Fanfani ha risposto sul Popolo alle critiche di Vittorelli ed ha riconfermato oggi in un discorso tenuto al Centro Studi della DC che la Democrazia Cristiana « prosegue lo svolgimento dei programmi preannunciati dal 12° congresso, poi concretato dalla direzione centrale ». Persino Orlandi ha ritirato gli articoli scrivendo oggi che « La comprensione porta oggi il socialdemocratico a non drammatizzare l'atteggiamento assunto in passato da una parte del PSI nei confronti della polizia e successivamente nei confronti delle Forze Armate ».

Sarebbe interessante conoscere qual è l'animo con cui De Martino si recherà al prossimo vertice.

I COMMENTI DELLA STAMPA

buona per « affrontare l'argomento più generale del finanziamento dei partiti »: un'affermazione che risulta del tutto umoristica in mezzo al turbine di assegni con nove zeri (e odors di petrolio) che un pugno di pretori di buona volontà ha messo allo scoperto.

La presa di posizione più ampia particolareggiata e vivace all'interno dello schieramento « antipetroliero » viene comunque dal Messaggero, che risponde fino all'ultimo all'assalto di cui è stato oggetto (e che sta per essere ultimato) da parte di Fanfani-Cefis attraverso i miliardi, anch'essi inzuppati di petrolio, dell'editore nero Rusconi.

Tra i quotidiani di partito, oltre al Popolo che per evidenti motivi relega l'argomento a un trafelato di seconda pagina, quello che gareggia con i giornali petroliferi nel sottovalutare il problema mettendolo in fondo a destra con il sibillino titolo « Benzina, indagini in tutta Italia » è il quotidiano del PSI. Il quale chiede « chi sono i corrotti? » e non dà risposta passando subito a definire « legittima » la sottrazione dell'indagine ai pretori che l'hanno iniziata. Che è il primo passo per l'insabbiamento, contropartita nell'eventuale accordo governativo alla richiesta di Giolitti di sospendere l'aumento della benzina.

L'ipotesi del passaggio dell'inchiesta ai livelli superiori della magistratura è adombrata anche dall'Unità che dà molto rilievo complessivo all'esplosiva vicenda ma contemporaneamente nel suo commento politico non si sbilancia troppo. Se l'insabbiamento dell'inchiesta è la via per salvare il governo, il PCI è evidentemente favorevole a non forzare la situazione.

Quanto al merito del prezzo della benzina, l'Unità si limita a dire che « l'aumento sarebbe ormai assurdo ».